

Riflessioni geografiche sul paesaggio della costa ionica messinese dopo l'alluvione del 1 ottobre 2009

DOMENICO TRISCHITTA*

La serie di calamità atmosferiche che si sono abbattute con estrema violenza su tutto il territorio della provincia di Messina nel biennio 2008-2009 hanno messo a nudo la grave e diffusa condizione di incuria e di degrado nella quale si trovano sia l'apparato delle infrastrutture e delle sedi umane e sia l'insieme delle emergenze fisico-naturali costituite dal complesso idro-geo-morfologico e dalla copertura vegetale. Pertanto sono venute alla luce, con il carico di conseguenze in termini di vite umane e di distruzione parziale di centri abitati di storica matrice, la impreparazione e l'incapacità degli Enti istituzionalmente preposti alla salute del territorio e dell'ambiente a gestire anche solo la ordinaria amministrazione, con grave danno allo svolgimento delle attività economiche e sociali e alla normale coesistenza civile. Frane, smottamenti, interruzioni di strade statali, provinciali e comunali verificatesi in questo biennio sono diventati problemi di difficile e annosa soluzione in primo luogo per la mancanza di strumenti finanziari e in secondo luogo per il rimpallo delle competenze tra i vari Enti e per la indecisione sulle procedure da seguire per il ripristino o la messa in sicurezza dei manufatti danneggiati. L'elenco delle località colpite da eventi alluvionali è lungo, ma più che la indicazione geografica dei luoghi, per capire l'unicità e la vastità del problema ambientale e territoriale che affligge tutto il Messinese, basta dire che nessuna sub regione della

* Università degli Studi di Messina, domenico.trischitta@unime.it

provincia è stata risparmiata e che ancora oggi in talune località, a distanza di un anno, non sono stati completati i lavori di ripristino dello status quo.

L'alluvione del 1 ottobre 2009 a Giampileri, frazione - "villaggio" a sud della città di Messina, situato sulle basse pendici del versante ionico dei Peloritani, ha avuto l'effetto di mettere a nudo una serie di mai affrontati e men che meno risolti problemi di tutela del territorio e dell'ambiente e ha fornito drammaticamente l'occasione per una lettura reale e attuale di un paesaggio mutato in maniera incontrollata e arbitraria verso modelli spontanei e quasi irreversibili, dai quali potranno derivare soltanto ulteriori disastri umani ed ambientali, se non si procede con una poderosa, competente ed univoca azione di governance su di un territorio altrimenti destinato allo sfascio totale.

Non esiste più infatti da decenni quel paesaggio sempreverde, costruito su un'agricoltura irrigua intensiva, tra le più prestigiose e produttive della Sicilia, e appoggiato a comunità umane dedite all'attività primaria la quale segnava l'economia dei due versanti dei Peloritani e anche della fronte marittima dei Nebrodi e che aveva la sua migliore e maggiore espressione geografica nella costa ionica tra Messina e la foce dell'Alcantara. I Peloritani, incombenti con le loro forti pendenze e con le loro vertiginose direttrici di deflusso idrico segnate dalle fiumare, non costituivano, come invece accade oggi, una minaccia alla stabilità del paesaggio antropico perché esso era diffuso in maniera compatibile con il dato ambientale su siti strategicamente protetti e perché presidiava per mezzo dell'agricoltura anche i versanti più pericolosi per mezzo dei terrazzamenti e delle opere irrigue che lo innervavano (Trischitta, 2008). Per quanto numerosi centri potessero avere siti vicini alle fiumare o al di sotto di costoni rocciosi fortemente pendenti, come proprio il villaggio di Giampileri, l'antropizzazione dei versanti dovuta ad una agricoltura volontaristica rappresentava un presidio non indifferente a tutela dell'abitato (fig. 1).

Giampileri, al pari di altri centri di "fiumara" del Messinese, è il risultato di una storia del territorio che, come in altri paesi del Mediterraneo, da alcuni decenni si è impoverita per la confluenza della tradizione

agricola con i modi del vivere urbano, una formula portatrice di proprie forme e regole organizzative nelle quali la componente naturale, pur se spesso metteva in luce i fattori limitanti di una naturalità imperfetta, era ed è sempre più inevitabilmente ignorata. Naturalità che si esprime in paesaggi caldi, nei quali l'acqua era avvertita come risorsa limitata, e perciò come bene prezioso, da non sprecare perché insostituibile per l'agricoltura, ma anche paesaggi fortemente antropizzati, nei quali, oltre al rischio sismico, incombeva il pericolo idrogeologico di frane ed esondazioni; ma anche paesaggi in cui – alla fine - fino a quando è stato possibile mantenere un alto livello di antropizzazione dello spazio rurale è stato scongiurato il rischio dell'estinzione e infine paesaggi nei quali il progressivo cambiamento dell'economia e della società in chiave urbana ha finito con lo snaturare l'identità sociale della comunità fino al punto che questa non si è più identificata in quella fisionomia dei luoghi che di essa era stata rappresentativa per lunghissimo tempo (Mininni, 2001).

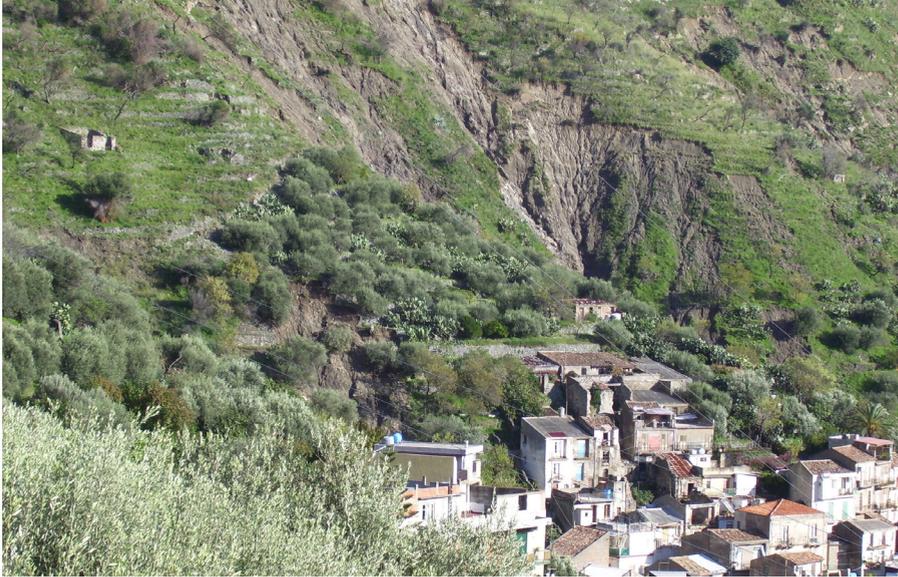
In realtà, tutta l'area costiera del Messinese, su entrambi gli affacci marittimi, ha subito negli ultimi vent'anni definitivi cambiamenti nel suo assetto insediativo e urbanistico, così come è avvenuto per tutto il Mezzogiorno e in talune aree del Centro-Nord. Come è noto, compatibilmente con le diverse morfologie, dal dopoguerra in poi, si addensano e si dilatano i nuclei urbani corrispondenti ad antichi insediamenti portuali e pescherecci, si aggiungono nuovi nuclei generati dalle industrie di base, siderurgiche e petrolchimiche, in un andamento lineare – che rafforza l'identica trama preesistente - che viene progressivamente sottolineato da realizzazioni o rafforzamento di assi di comunicazione paralleli alla costa (Formica, 1982). Ma fino agli anni Sessanta del '900 sono ancora rari i casi (province e conurbazioni di Genova e Napoli) di saldature del tessuto edilizio che, in una varietà di tipologie di abitati e funzioni, configurino forme di urbanizzazione lineare costiera senza soluzione di continuità (a parte forse le marine del Messinese). Entra così in gioco, dalla seconda metà degli anni Sessanta, l'altra e più incisiva ragione modificativa dei meccanismi che fino allora avevano presieduto all'utilizzazione degli spazi costieri.

Il fenomeno, che verrà definito la “corsa alla seconda casa”, comporterà in tutte le regioni marittime italiane un rilevante consumo degli spazi costieri e, in proporzione all'estensione di linee estetiche, qualità edilizia, inserimenti nell'ambiente, si caratterizzeranno come strutture residenziali prevalentemente avulse dalle unità urbane preesistenti, nel cui territorio comunale pur ricadono, e destinate ad un uso mono o plurifamiliare limitato all'arco stagionale idoneo alla balneazione. Città lineari, sovente estese per chilometri, densamente popolate in estate, ma semipopolate nei mesi freddi. In assenza di adeguate normative urbanistiche nazionali e di pianificazioni locali, le esigenze di tutelare le fasce litoranee da edificazioni indiscriminate in quantità e qualità resteranno insoddisfatte fino a tutto il 1985, anno d'approvazione di una legge che offrirà una più rigorosa tutela al paesaggio, pur non essendo sempre in grado di porre freno agli abusi, quando non repressi dai poteri locali¹.

Questo processo di moderna urbanizzazione, espressosi principalmente nel sovraccaricare di manufatti di abitazione, più che di infrastrutture e servizi, lo spesso esiguo spazio costiero nella costa ionica messinese è avvenuto con modalità piratesche e con nessuna attenzione circa le conseguenze sulla qualità dell'ambiente e sull'equilibrio delle varie componenti del territorio. In effetti lo sviluppo urbano, guidato da domande non controllate (o “malamente” guidate da piani urbanistici) ha determinato le at-

1. Il paradosso di forme d'intensa urbanizzazione litoranea, avvenuta senza proporzionali accrescimenti demografici dei comuni costieri, emerge dall'elaborazione dei dati ISTAT relativi alle abitazioni “non occupate”, secondo le quali la massima concentrazione di tali abitazioni (in gran parte identificabili come “seconde case”) già nel 1981 raggiungeva punte del 72,5% nei Comuni costieri della Liguria, di oltre il 60% in quelli di Calabria e Sardegna e di oltre il 50% in quelli del Lazio e litorali sabbiosi. Nel 1991, su un patrimonio abitativo italiano di 24,8 milioni di abitazioni, 5,3 milioni risultavano non occupate. La prevalente ubicazione di tali abitazioni nelle fasce costiere e la presumibile destinazione della gran parte a residenze estive secondarie lasciavano ragionevolmente desumere che, con oltre tre milioni di unità, il tipo di abitato caratterizzato dalle “seconde case”, allineate a schiera, o addensate in nuclei, sia divenuto una costante del paesaggio, se non lungo l'intera estensione delle coste italiane, certamente lungo i 3250 km dei litorali sabbiosi, che ne costituiscono una percentuale elevata (43%) (Mazzetti, 2004).

Fig. 1 - Giampileri superiore. La profonda ferita della frana si è aperta su un forte pendio di cui rimangono ancora parti dei terrazzamenti crollati perché da tempo abbandonati



tuali dimensioni insediative. I redditi ormai più consistenti dei residenti, le stesse rimesse degli emigrati e i risparmi di chi già viveva comunque altrove, hanno favorito quel processo di realizzazione disordinata delle abitazioni, che è tipico degli insediamenti meridionali e oggi ha definitivamente emarginato l'agricoltura dall'economia. Attorno ai vecchi nuclei l'edificazione è avvenuta per "linee" o "aree" fino alla saldatura con antiche "frazioni" e con i borghi agricoli più prossimi; le autonome strutture insediative collinari hanno via via perso la loro identità proiettandosi verso le aree vallive o lasciandosi catturare dalle linee di penetrazione ascendenti dalla costa, ormai satura di cemento, al punto che anche nelle località collinari più amene si sono realizzate "seconde residenze" espellendo l'agricoltura e i relativi addetti.

L'assenza di controllo urbanistico non si è riflessa solo sul carattere "spontaneo" delle edificazioni (è un modo forse più elegante per definire l'abusivismo edilizio), ma anche sul basso livello di dotazioni infrastruttu-

rali e sulla scarsa attenzione all'ambiente naturale circostante: elementi che rendono tutt'oggi sgradevole il primo impatto con queste quasi città.

Oggi c'è certamente bisogno di ricomporre gli insediamenti e fornire loro una diversa qualità e "gradevolezza" attraverso politiche di infrastrutturazione, di miglioramento abitativo, di decongestionamento urbanistico e di corrispondenti servizi (aree verdi, parchi urbani etc.). Un ulteriore punto di ripensamento per non ripetere gli errori del passato potrebbe essere costituito dal turismo. E' necessario infatti che queste quasi città costiere pensino alla crescita di questo settore non in ragione di nuovi posti letto in alberghi, villaggi e seconde case, ma soprattutto nella messa a punto di ben altro tipo di servizi che possono favorire la residenza e la conoscenza degli ambienti naturali e storici dei luoghi, che sono gli unici elementi distintivi del territorio e che risultano attrattivi per la domanda del turismo odierno (Itinerari turistico-culturali, Parchi naturali e tematici, "Giacimenti culturali") (Imbesi, 2001).

Questo processo di revisione dell'uso del territorio ha le proprie radici in quanto è accaduto con sempre maggiore frequenza negli anni '90, cioè quando il territorio, in quanto tale, comincia ad apparire alla coscienza collettiva come una risorsa per lo sviluppo integrato e sostenibile anche se (Donolo, 2001), in molti casi, già allora è stato troppo tardi: il suo impiego come semplice contenitore di attività, di popolazione, di oggetti materiali è stato per fin troppo tempo predominante perché lo si è "civilizzato" con la civiltà del cemento e dello scavo, con il risultato che profili morfologici, alvei, pendenze, zone umide, biotopi sono stati forzati ad adattarsi al "progresso" o a scomparire del tutto. In tal modo il territorio è diventato sempre più un artificio; la stessa natura è stata riprodotta a micro scala nei giardini privati e nel verde interstiziale fin dentro la città, in maniera informe e ripetitiva, al punto che il territorio non è più percepito dalle popolazioni perché si sono persi i consueti punti di identificazione, anche se, per fortuna, ancora esistono radicamenti locali, a scala molto piccola: quartiere, vallata, frazione, campanile, i quali però non possono più legittimare una relazione privilegiata con l'area vasta di riferimento e restituire

Fig. 2 - L'autostrada e la ferrovia Messina-Catania segnano il limite dell'esiguo retroterra di Sant'Alessio siculo



quel senso di appartenenza ormai sfumato e in buona parte passato in gestione alla popolazione del turismo delle seconde case.

Emblematico di questa confusione e non identità dei luoghi, da città diffusa e irrazionale, è il versante ionico della provincia di Messina, dove si contrappongono due paesaggi insediativi opposti, quello della montagna interna tra i 500 e gli 800 m, troppo spopolato e con diffusi segni di abbandono fisico dell'ambiente montano, e quello della stretta costa, pletorico di corpi edilizi primari e secondari, indifferenziato e privo di cesure naturali e artificiali tra i diversi Comuni, se non i toponimi, debordato verso le colline al di là delle troppo ravvicinate vie di comunicazioni e spinto quasi a ridosso della battaglia per bisogno di spazio da cementificare (fig. 2).

In quest'area si raggiunge il massimo di concentrazione di disordinati e incauti processi di urbanizzazione (Trischitta, 1988) e si presenta un

Fig. 3 - La stretta ciosa da Sant'Alessio ad Ali Terme accoglie un nastro di urbanizzazione e di infrastrutture che ha coperto suoli agricoli, fumare e occupato anche il litorale sempre più arretrato per la forte erosione



quadro insediativo particolarmente esposto al rischio di eventi catastrofici rappresentati da alluvioni, esondazioni e frane, la cui percezione collettiva dopo il disastro di Giampileri comincia a sensibilizzare la popolazione che prende coscienza del saccheggio a cui inerte ha assistito negli ultimi decenni (fig. 3).

Se dovesse ripetersi un evento meteorico eccezionale come quello di Giampileri su un'area più vasta, come potrebbe essere questa della costa ionica, i danni sarebbero più ingenti perché a monte le condizioni generali del territorio sono ugualmente precarie e perché le opere di urbanizzazione della campagna appaiono più diffuse e invasive senza alcun rispetto per l'equilibrio del paesaggio (fig. 4).

In effetti non si è tenuto in alcun conto in questo processo di urba-

Fig. 4 - Santa Teresa di Riva. Complesso turistico residenziale sulle immediate pendici collinari al posto di un terrazzamento olivicolo



nizzazione primaria e secondaria incontrollata delle caratteristiche idrogeologiche di questo affaccio dei Peloritani, una catena montuosa difficile e insicura a causa della instabilità e della pendenza dei versanti e della velocità dello smaltimento delle acque, nonché dello stato di abbandono in cui versano i rilievi più alti, privi di adeguata copertura vegetale e fortemente erosi dal dilavamento.

Solo attraverso la revisione della normativa forestale regionale (di certo difficilmente attuabile), potrebbero essere adottati specifici provvedimenti, volti essenzialmente a regolamentare il complesso delle ormai modeste attività economiche che interessano le aree più elevate, tenuto conto che per esse si ravvisa la necessità improcrastinabile – pena il definitivo abbandono – di avviare un processo attraverso il quale equilibrare ed armonizzare sviluppo economico e valenze naturali.

Occorrerebbe quindi trovare le necessarie sinergie fra turismo, agricoltura, ed attività silvocolturali residue, affinché diventino fra loro interdipendenti e siano in grado di generare redditi. In concreto si dovrebbe creare una vera economia montana, attraverso la quale valorizzare il territorio, magari superando l'attuale fase di temporaneità occupazionale che consentirebbe di riportare alla normalità l'attività di gestione dei boschi.

D'altra parte, in questa che è una zona svantaggiata di montagna, rientrano comuni o porzioni di comuni caratterizzati da forti limitazioni in merito all'utilizzo delle terre agricole, che però possono rivestire particolare interesse sia per la conservazione dell'ambiente naturale e della biodiversità e sia per la protezione dai fenomeni erosivi. Si tratta infatti di aree caratterizzate da condizioni pedo-climatiche non adatte ad un'agricoltura intensiva e dove scarse sono le possibilità alternative alle attività agricole e forestali estensive tradizionali. Se si aggiunge il fatto che sono caratterizzati da fenomeni di spopolamento e da invecchiamento della popolazione, il rischio di degrado generale è rilevante e le relative conseguenze possono andare dalla desertificazione antropica e ambientale al totale dissesto idrogeologico ed avere serie conseguenze sulle opere e le attività umane della costa (Regione Siciliana, 2007).

Si tratta infatti di aree tra le più franose delle Sicilia, nelle quali si rilevano frane di crollo in corrispondenza degli affioramenti calcarei, specialmente dove si presentano con pareti acclivi, quasi verticali. Il loro accadimento è spesso in sinergia causale e temporale con analoghi fenomeni di dissesto idrogeologico imputabili alle fumarie, corsi d'acqua a carattere torrentizio con versanti ripidi e molto incisi. Nei tratti a pendenza elevata, l'acqua, dotata di notevole forza erosiva, trasporta un consistente quantitativo di materiale, che poi deposita quando, col decrescere della pendenza, va perdendo energia cinetica.

Di minore entità, ma egualmente importanti per la loro diffusione e per non minore livello di pericolosità, risultano le forme di erosione superficiale che si riscontrano nei versanti dei piccoli e più incassati bacini, a più elevata acclività, imputabili sempre alle acque selvagge che, scorrendo in

Fig. 5 - Sponda destra della fiumara di Giampileri. Costruzione recente danneggiata posta sulla perpendicolare del versante terrazzato franato e a ridosso della fiumara



maniera disordinata, asportano terreno agrario e copertura vegetale, come è avvenuto a Giampileri (fig.5).

La minore disponibilità di acque irrigue dovuta alla espansione edilizia a ridosso delle fiumare, che ha otturato numerose falde, e la riduzione dei terrazzamenti sui versanti collinari hanno dato il colpo mortale definitivo all'agricoltura della costa ionica, già fiaccata per decenni dalla

politica agricola comunitaria e dalla concorrenza commerciale dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Sono quasi del tutto scomparsi i grandi produttori e i grandi commercianti di agrumi insieme ai magazzini di raccolta e di confezionamento e non c'è più l'occupazione stagionale, soprattutto femminile, che fino agli anni sessanta costituivano una parte portante dell'economia. Oggi sopravvivono coltivazioni di nicchia e di alta specializzazione che cercano spazio commerciale nel mercato globale, puntando sulla qualità e sulla unicità della produzione, come il limone Interdonato, forse uno dei pochi cultivar della costa ionica messinese sopravvissuto, insieme al verdello, alla crisi della agrumicoltura².

La tradizione attesta che col nome "Interdonato" è chiamato un ibrido d'innesto di cedro e limone, ottenuto dal col. Giovanni Interdonato che eseguì circa 200 innesti ad occhio su piante di melangolo, introducendo al disotto della incisione a T uno scudetto costituito da due semigemme coincidenti perfettamente ed unite nel senso longitudinale, e cioè una semigemma di cedro e l'altra di limone. Vi sono molteplici teorie secondo le quali, il carattere autoctono della cultivar Interdonato è, comunque, da attribuirsi ad una combinazione di fattori naturali ed antropici peculiari dell'areale di coltivazione e non riproducibili altrove. A riprova di ciò si documenta che esiti negativi abbiano avuto tutti i tentativi di diffonderne la coltivazione nei territori limitrofi di Catania, o nel versante tirrenico

2. In effetti già nel XIX sec. è il limone a dare il proprio volto al paesaggio dell'intera fascia ionica della provincia di Messina, che acquista la nomea di "terra dai giardini sempre verdi"; e ciò perché l'economia, le abitudini, la composizione sociale, le vicende, la cultura, i riti, le tradizioni, i ritmi di vita, la biografia dei suoi uomini, dai più illustri ai più umili, sono stati influenzati dalla sua presenza. Una storia quindi abbastanza recente iniziata allorché l'eroe dell'epopea garibaldina, il colonnello Giovanni Interdonato, che ebbe i natali in Nizza di Sicilia, in una sua proprietà nella valle del fiume Nisi, in contrada Reitana del Comune di Ali Terme (dove ancora oggi esistono le piante madri, tanto che gli attuali amministratori comunali in accordo con la Sovrintendenza ai Beni Culturali hanno proposto l'istituzione di un museo con parco botanico per preservarli, come monumento storico), si adoperò per diffonderlo e valorizzarlo, considerate la sua eccezionale resistenza al mal secco degli agrumi e il particolare periodo di produzione e maturazione, settembre-ottobre, quando sul mercato non si avevano prodotti concorrenti.

messinese, poiché il limone Interdonato è risultato abbastanza stabile e produttivo solo nell'ambiente originario. Comunque tutti concordano sia sul luogo di origine, sia sul ruolo decisivo avuto dal Col. Giovanni Interdonato nel valorizzare e diffondere la specie, intuendone subito i vantaggi commerciali ed economici che potevano derivare dalle sue caratteristiche di precocità nella maturazione e resistenza nel tempo, con la possibilità di sopportare lunghi viaggi senza marcire.

Dalla Valle del Nisi l'innesto si diffuse inizialmente lentamente e solo negli anni trenta del XX secolo si registra un vero e proprio salto nella utilizzazione di questa cultivar, quando il rapido e continuo estendersi del mal secco degli agrumi indusse molti agrumicoltori di tutta la zona a sostituire le piante malate con piante di Interdonato, resistenti alla malattia. Grazie a tali caratteristiche il limone Interdonato presenta un frutto invernale con un ritmo di accrescimento più elevato rispetto a tutte le altre cultivar e molto precoce che spunta dei prezzi elevati e tali, quindi, da consentire dei rendimenti economici piuttosto interessanti (nel passato recente anche eccezionali): possedere un ettaro di limoneto fino agli anni Sessanta significava la sicura appartenenza alle classi sociali più alte in termini di reddito, possedere la casa in proprietà, e garantire ai figli gli studi universitari, tanto che oggi il ceto dei professionisti presenti è rappresentato dagli eredi di quella generazione di produttori.

Il progredire dell'esportazione nella prima metà del secolo scorso ha coinvolto migliaia di uomini e donne occupate; tanti i Consorzi agrari e irrigui, i magazzini per i prodotti al servizio dell'agricoltura, le fabbriche di imballaggio, le agenzie di autotrasportatori. La storia del limone Interdonato continua ancora oggi ed anzi può avere un futuro pari ai fasti del suo passato, se consideriamo la sua tipicità, che si sposa con l'esigenza attuale dei consumatori di qualità e riconoscibilità dei prodotti.

E' ovvio che, al di là del successo del limone Interdonato, non si può pronosticare una ripresa dell'agrumicoltura nel versante ionico dei Peloritani pari o simile a quella degli anni Cinquanta e Sessanta; ottimisticamente si può sperare che la superficie agrumicola e agricola promiscua

che riveste il retroterra collinare di questa urbanisticamente pletorica fascia costiera resista in termini di superficie e di produttività agli inevitabili futuri attacchi della cementificazione digitale dal centro alla periferia. Non tanto, o soltanto, per il mantenimento in vita di una tradizione che non è solo dell'agricoltura quanto piuttosto della cultura di questo territorio, che ancora oggi, nonostante tutto, mantiene agli occhi di chi lo ha conosciuto e vissuto per decenni questo tratto distintivo.

Qualora ciò non accadesse, allora la prospettiva che si apre è quella della desertificazione, succedanea dell'abbandono e del degrado degli spazi verdi e, a seguire, quella ancor più catastrofica del rischio idrogeologico di cui gli eventi meteorici straordinari del 2008 e del 2009 hanno dato funesta dimostrazione.

Bibliografia

CNR, *Gruppo Nazionale per la difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche*, Bologna, Pitagora Editrice, 1999.

DONOLO C., "La varietà dei territori", MARTINELLI N. (a cura di), *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno*, Bari, Società Italiana degli Urbanisti, 2001, pp.52-67.

FORMICA C., "Evoluzione delle strutture insediative nell'Italia centro meridionale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, suppl. 1982, pp. 121-134.

IMBESI G., "Per un diverso approccio alle città del Mezzogiorno", MARTINELLI N. (a cura di), *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno*, Bari, Società Italiana degli Urbanisti, 2001, pp. 16-45.

MAZZETTI E., "Abitati costieri", in *Italia. Atlante dei Tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 498-501.

MININNI M., "Ri-formare Paesaggi", MARTINELLI N. (a cura di) *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno*, Bari, Società Italiana degli Urbanisti, 2001, pp. 79-80.

REGIONE SICILIA ASSESSORATO AGRICOLTURA E FORESTE, *Programma di Sviluppo Rurale Sicilia 2007/2013*, Documento di lavoro v. 1.2 Palermo, 15

giugno 2007.

TRISCHITTA D., “Recenti trasformazioni del paesaggio costiero del Messinese”, DI BLASI A. (a cura di) *Validità ed attualità dell’Atlante dei Tipi Geografici di O. Marinelli*, (20-22 maggio 1987) Catania, 1988, pp. 57-61.

TRISCHITTA D., “I terrazzamenti nel Mezzogiorno (Note preliminari)”, *Geotema*, 29(2008), pp. 163-169.

Summary

The flood of October 2009 that struck the Ionian side of Messina area has laid bare the failure of the overall territory management after decades of failure and neglect on the part of local authorities. The multi-color image of land and citrus groves gave way to a neglected landscape in the mountainous and over built hinterland on the coast. The damages to the territory are so widespread that it is difficult to envisage a rearrangement without a concerted, systematic and radical recovery policy.

Résumé

L’inondation d’Octobre 2009 qui a frappé la côte ionienne de Messine a mis à nu l’échec de la gestion globale du territoire, après des décennies de négligence de la part des autorités locales. L’image multicolore des terres et des plantations d’agrumes a fait place à un paysage abandonné dans l’arrière-pays montagneux et hyperconstruit sur la côte. L’échec de l’aménagement du territoire est tellement répandu qu’il est difficile d’envisager un réaménagement sans une politique concertée, systématique et radicale de récupération.

Resumen

El aluvión que en octubre de 2009 afectó la zona jónica de la provincia de Messina desveló el total desequilibrio del territorio tras décadas de incapacidad de gestión y negligencia por parte de las autoridades locales. La imagen prolicromática de la “tierra de naranjas y olivares” dejó el paso a un paisaje abandonado en la zona montañosa y a una zona costera llena

de cemento. Los desajustes del territorio son tan difundidos que resulta difícil imaginar una reorganización sin una política de recuperación concertada, sistemática y radical.